

qualcuno: a p. 28,²⁵ il testo corrotto sia in R sia in N, è felicemente ricostituito dallo Zuretti in ἐξελκυσμένηα. Non è l'uso di ἐξελκύνω provato da documenti? E che serve? Si scorra l'*index verborum* alla fine del lavoro e si vedrà quale uso della lingua antica e recente abbia fatto a suo talento l'anonimo e si giustificherà allora l'audacia, se vogliamo considerarla tale, dello Zuretti. Ma nessuno poi vorrà accusare d'audacia lo Zuretti quando a 30,⁹ dalla lezione τῆς τευνοῖς di R, e τοῖς στενοῖς di N, scartata una sua prima congettura βυδοῖς (ed ha fatto bene a ripudiarla) ha intuito nella correzione la lezione vera τοῖς γείνοῖς che risponde perfettamente anche alla versione del ps. Aristotele (644², 59): *lateris antiqui in ripis fluviorum vel in littore maris reperti*.

Dopo ciò mi pare inutile continuare. Ognuno comprende quale debito di gratitudine gli studiosi non solo di alchimia ma anche della letteratura ellenica medievale debbano allo Zuretti per la resurrezione di questo manuale, che lo Zuretti si è rafforzato di rendere anche in chiara forma latina a comodo degli studiosi di scienza che non hanno troppa familiarità col greco. Ma gliene saranno grati anche gli specialisti degli studi di greco, perchè la lingua dell'anonimo è tale che non riesce sempre chiara se non a chi sia penetrato, come ha fatto lo Zuretti, nei misteri della scienza occulta.

CAMILLO CESSI

GIUSEPPE FURLANI, *Il bidental etrusco e un'iscrizione di Tiglatpileser I d'Assiria*: Studi e materiali di storia delle religioni pubblicati dalla Scuola di studi storico-religiosi della R. Università di Roma, anno VI (1930), vol. VI (N. S. vol. III) fasc. 1 e 2, pp. 9-49, Roma, Casa editrice « OPTIMA », 1930.

Il Furlani, in una comunicazione letta il 30 aprile 1928 al Primo Congresso Internazionale Etrusco di Firenze (1), ebbe a sostenere che i rapporti tra l'epatoscopia babilonese e l'etrusca, spesso assunti come prova dell'origine asianica degli Etruschi, sono da interpretarsi diversamente dal solito, in quanto i popoli di civiltà mediterranea avrebbero svolto differenti epatoscopie, sia pure in seguito dominate, specie nell'età ellenistica, dalla più perfetta di esse, la mesopotamica. Il fegato bronzeo di Piacenza (che però, non essendo più antico del III sec. a. C., appartiene all'epoca della più forte influenza orientale) non ha nella struttura e nei segni che porta, niente che dimostri un qualche legame coi fegati babilonesi. Così il nome « *haruspex* » del sacerdote *extispex* non contiene affatto bab. *khar*. Giustamente osserva il Furlani che anzitutto il nome etrusco è probabilmente *frontac* (etrusco per modo di dire, perchè è da βροντή), e che l'ideogramma col valore di *khar* si pronunziava *ur* e non significava « fegato ». Aggiungo che lat. *haru-* non solo non è nè etrusco

(1) Atti del Primo Congresso Internazionale Etrusco, pp. 122-146, Firenze 1929.

nè mesopotamico, ma, come si sa da un pezzo (1), è chiaramente indoeuropeo, formato su una radice bisillabica ⁺*gherə-*, che il latino presenta come ^{*}*gh^or-* in *haruspex* (skr. *hirā* vena) e come ^{*}*ghēr-* nei dialettali *hira* (Paul. Fest. 101 M, 90 L.; Plaut. *Curc.* 238) e *hilla* (Non. 122 M, 176 L) (alb. *zorë* intestino).

Il problema dei rapporti etrusco-mesopotamici è ora nello stesso senso ripreso dal Furlani, il quale intende confutare una recensione del Boissier, pubblicata in OLZ 13 (1910), 74-76, dove si sostiene l'origine orientale della mantica e in particolare della scienza folgorale etrusca. Le somiglianze rilevate dal Boissier si riducono, secondo l'esame dotto acuto e stringente che il Furlani fa dei testi adottati, a delle sostanziali differenze.

Esistono in Etruria e in Babilonia, e altrove, degli dèi folgoratori: ma nove in Etruria (Plin. *n. h.* 2, 52 (53), 138), e uno, Adad, in Babilonia (FURLANI, *La religione babilonese e assira* I, pp. 227-235, Bologna 1928). Re etruschi o etrusco-romani, come Numa, Tullo Ostilio, Porsenna, son ricordati come evocatori di fulmini (Plin. *n. h.* 2, 53 (54), 140); ma nè re nè sacerdoti babilonesi o assiri hanno mai pronunziate formole atte a provocare la discesa del fulmine. A Roma (e si ignora se anche in Etruria) i generali vittoriosi deponevano in un tempio un'immagine delle loro imprese accompagnata da una breve iscrizione illustrativa (Liu. 40, 52; 41, 28; Plin. *n. h.* 35, 4 (7), 22, Diod. Sic. 40, 4). Ben diversa questa dalla estesa relazione che i re assiri facevan agli dèi e dagli annali che si deponevano nei templi.

S'è parlato infine di templi eretti al fulmine che corrisponderebbero ai *bidentalìa* etruschi. Il fatto è che Tiglatpileser I (iscrizione del Cilindro, K 1621 a + 13871 Br. Mus.) costruì in onore di Adad, dio della tempesta distruttrice, un tempio o casa, *bītu*, sul terreno della città di Khunusa da lui distrutta, e vi collocò, come chiara espressione del suo operato, il simbolo di Adad, un fulmine cupreo su cui era incisa la minuta esposizione delle imprese regali.

Tutt'altra cosa è il *bidental* etrusco-romano (Paul. Fest. 33 M, 30 L.; Fest. 333 M, 448-450 L *Scribonianum puteal*; Non. 53 M, 75 L; Gell. 16, 6 *hostiae quae dicuntur bidentes quid sint* ecc.). Intanto si noti che anche qui il termine è prettamente latino, come quello corrispondente di *puteal* (e così sono in genere, osserva il Furlani, o greci o latini i termini dell'*etrusca disciplina*). Il *bidental* è propriamente il sepolcro del fulmine, che, come ben vide l'Usener (*Kl. Schr.* IV, p. 490), si dovè chiamare *bidens*. Il Furlani, che accoglie quest'interpretazione, si domanda perchè l'ovvio epiteto di *bidens* non si trovi in latino attribuito al fulmine; non è facile questione, nè è qui il luogo di affrontarla; ma penso a un'interdizione verbale che colpisse l'epiteto assegnato a una special forma di fulmine, o a un trapasso volontario del termine dal fulmine alle *bidentes* che, secondo attesta Nigidio Figulo, si sacrificavano sul *bidental*: il qual

(1) A. ERNOUT, *Les éléments dialectaux du vocabulaire latin*, pp. 179-180, Paris 1909.

termine di *bidentes* si sarebbe poi esteso ad altre *hostiae*. Per tornare al *bidental*, questo non era che un luogo folgorato; in esso si seppelliva tutto ciò che il fulmine avesse colpito, sia raccolto in un'ara sia nascosto sotterra (nel *puteal*); il luogo del sepolcro, in cui cioè si trovava il *fulgur conditum*, veniva cintato (*saeptum bidental*) e consacrato come *templum*. Ma nessun edificio vi sorgeva, nè vi si collocava immagine alcuna di folgori o *manubiae*.

Il Furlani conclude, come nella sua comunicazione di Firenze, che « così cade anche questo riscontro tra l'Etruria e la Mesopotamia »; e certo la sua critica è difficilmente oppugnabile. Con ciò egli non vuole escludere la possibilità dell'origine asianica degli Etruschi, ma solo sbarazzare il terreno dalle prove che non provano: e non è questa una piccola benemerenda.

G. B. PIGHI

BRUNETTO QUILICI, *La « Lex Semitarum » e la codificazione mosaica*, Modena, 1930, pp. 25.

L'autore si propone di dare « alcuni argomenti favorevoli alle tesi tradizionali degli ermenenti di destra circa l'origine mosaica sostanziale del Pentateuco ». S'indugia di preferenza sugli aspetti etico-sociali delle legislazioni mosaica e babilonese. Riduce gli argomenti contrari degli esegeti radicali a quattro: 1) le divergenze che esistono fra molte leggi mosaiche, 2) le inutili ripetizioni, 3) le diversità di stile e di vocabolario fra le varie stesure, soprattutto nella Genesi, 4) le derivazioni dai miti e dalle istituzioni sociali del neo-impero babilonese.

Il Quilici risponde con poche parole alle tre prime obiezioni mentre una parte del suo studio si occupa dell'ultimo argomento dei panbabilonesi. È però interessante vedere le righe nelle quali il Quilici esamina « le diversità di stile e di vocabolario fra le varie stesure ». Le obiezioni relative alle « diversità di stile e di vocabolario fra le varie stesure », non solo nella Genesi, ma di tutto il Pentateuco, ove fossero concordemente ammesse, sarebbero di per sè il più grave argomento a favore della pluralità redazionale dell'opera; viste in questa luce rivelano genericamente la loro debolezza: nei casi particolari gli esegeti della scuola radicale si affannano invano a trovarsi d'accordo: la discordia fra le tesi avversarie mostra almeno questo: che le singole ricostruzioni sono tutte discutibili ed abbisognano per essere accettate come plausibili d'una gran fede, a rovescio s'intende, ma così succede a questo mondo. È già stato ad esempio osservato che la mancanza nel Deuteronomio, di voci che il Levitico usa è quasi esclusivamente dovuta al fatto che nel Deuteronomio, sintesi della Legge, non si parla di molti argomenti trattati nel Levitico. Quante sono poi queste parole? Benche siano state variamente contate il loro numero è esiguo; diciassette, secondo il Kräutlein (1) nel codice

(1) *Die sprachlichen Verschiedenheiten in den Hexateuchquellen*, Lipsia, 1918.